

Lo scrittore al convegno del Goethe  
**Peter Schneider:**  
 «Intellettuale tedeschi,  
 l'unificazione era giusta  
 Facciamo autocritica»

«Gli intellettuali tedeschi? Mi spiace dirlo, ma oggi sono praticamente silenziosi. Troppi a sinistra hanno creduto a delle utopie e adesso ci sarebbe il dovere di un'autocritica. Che non vedo. La riunificazione del paese li ha colti impreparati ma invece di cercare i propri errori molti continuano a pensare abbia sbagliato la storia». Peter Schneider, lo scrittore tedesco (ma anche saggista e sceneggiatore) che più di altri ha scavato sulle lacerazioni del paese e sul significato della riunificazione, è a Roma per un bel convegno del Comune e del Goethe Institut dedicato agli autori berlinesi, e non ha alcuna intenzione di smentire la sua fama. Classe 1940, visceralmente legato a Berlino dal '62, l'anno dopo la costruzione del muro, l'autore di «Il coltello in testa», «Il salta-tore del muro», «Accoppiamenti», (tutti lavori piuttosto noti anche in Italia) è stato un ideologo del movimento studentesco («quanta follia pericolosa ha albergato in noi», dice), ma soprattutto è stato ed è anche adesso che i furori estremisti sono un ricordo lontano, un personaggio scomodo per la sinistra del suo paese. Quando il muro di Berlino era un tabù e non se ne parlava, lui ebbe il coraggio di affondare il coltello in quella ferita. Molti mugugnarono a sinistra lo applaudirono («Die Welt, giornale ultraconservatore», ricorda Schneider con ironia - all'uscita di uno dei miei lavori scrisse «ecco un libro più intelligente dell'autore»). Poi venne il tempo della riunificazione e mentre molti intellettuali a sinistra la demonizzavano, lui ebbe il coraggio di dire che avevano ragione gli altri, «quelli di là», che la riunificazione la volevano subito.

**Lei dice che in questa fase gli intellettuali tedeschi sono silenziosi, come fossero stati presi in contropiede dalla Storia. Dov'è l'origine di questo atteggiamento?**  
 «È sorprendente che il processo più traumatico di questa seconda metà del secolo, vissuto nel seno di uno stesso popolo, ossia il passaggio da una società socialista a una capitalistica, avvenga senza un vero coinvolgimento degli intellettuali. Succede perché troppi di noi hanno creduto a delle utopie che si sono poi scontrate con la realtà della Storia. È accaduto anche in Italia e ci si aspetterebbe un'autocritica. Perché questi paesi sono rotolati? È il socialismo che è sbagliato o è il modello che è stato applicato male? Un intellettuale avrebbe il dovere di interrogarsi su entrambe le risposte possibili, non solo su quella comoda (il modello era giusto ma è stato applicato male). Invece molti cercano di dimostrare che è stata la realtà a sbagliare. È il caso di Günter Grass. Lui non perdona alla Storia di non aver seguito i suoi consigli. Così ci si mette in difesa. È legittimo ma non è un atteggiamento creativo, perché non ti dà la libertà per confrontarti con i processi reali».

**Lei però è stato in controtendenza rispetto ad altri. Quando si è reso conto che il processo di riunificazione andava capito eccitato?**  
 «Io ho sempre riflettuto sui miei errori. Anche perché ne ho fatti tanti. Anche io ero convinto che non si dovesse fare la riunificazione. L'argomento era basato su un'analisi sbagliata del recente passato: il muro e la divisione della Germania, si diceva allora, è il prezzo che dobbiamo pagare per gli orrori commessi dai nazisti. Ma chi pagava il prezzo? Non noi, che stavamo al di qua del Muro, in Occidente. Per noi era comodo, perché non soffrivamo. Erano gli altri, quelli che stavano di là, che pagavano il prezzo. E infatti erano quelli che non accettavano il Muro. Ricordo un episodio. Una volta, prima della caduta del Muro, ma quando già crescevano fermenti e manifestazioni, mi trovavo in treno negli Usa con una brava scrittrice della Germania dell'est: lei la voleva, io ero contro. Perché, mi chiedeva, voi intellettuali dell'ovest siete tutti contro? Parliamo a lungo e mi convinse che aveva ragione. Quando arrivammo a destinazione, un convegno ad Howard, «confessai» in pubblico che avevo cambiato idea. I tedeschi presenti in sala, anche dell'ovest, fischiarono: Schneider è diventato un reazionario, dicevano. Naturalmente gli stessi giornalisti che mi attaccavano allora, quattro mesi dopo si dicevano tutti convinti sostenitori della riunificazione».

accade sempre. La socialdemocrazia non ha fatto i conti con i costi del suo atteggiamento nei confronti dell'est, quando i dissidenti erano considerati quasi un imbecillità al processo di distensione. Anche i comunisti italiani non credo abbiano fatto tutti i conti col proprio passato. Intendiamo, questo vale anche per la destra...».

**È difficile fare i conti col proprio passato.**  
 «Io penso che non lo richieda solo la moralità. È indispensabile perché non si possono avere nuove idee sulle rovine di un mondo spaccato».

**Se pensa alla sua stagione "ideologica" cosa le viene in mente?**  
 «Nel '68 abbiamo commesso errori tremendi. Io dico sempre che dobbiamo essere felici per non aver preso il potere. Bisogna avere il coraggio di dire che non eravamo democratici. Siamo stati intolleranti. E quindi intollerabili. C'era in noi una logica interna sbagliata. C'era l'arroganza, la presunzione di vedere e agire per la verità. Per fortuna per me questa fase è durata poco. La cosa importante è imparare quanto è facile, anche per le persone intelligenti e colte, perdere la capacità di giudizio, diventare vittime della logica di gruppo».

**Cosa l'ha salvata?**  
 «Sono stato fortunato e mi fa paura vedere quanto sono stato vicino a una scelta pericolosa. Penso mi abbia salvato un'immagine edonistica. Pensavo a me seduto al mare, sotto il sole, con un buon bicchiere di vino in mano. Poi mi dovevo voltare, per vedere se alle spalle c'era un poliziotto che mi cercava... Io ho detto no a una scelta tremenda, da cui non si torna indietro. Ora penso a quel che diceva Brandt: «Se uno non è rivoluzionario a vent'anni, è idiota. Ma se lo è a 50, è ancora più idiota».

**Parliamo di Berlino. Il "muro in testa", la lacerazione di cui si parla, sista superando?**  
 «Metà è mitologia e metà sono fatti reali. I fatti dicono che è stato un processo unilaterale. Per loro è cambiato tutto, è stato un processo esistenziale. Per noi non è cambiato nulla, si è solo messo mano al portafoglio. Non abbiamo sfruttato questa chance per cambiare anche la nostra struttura. Ci sono problemi veri, ad esempio la disoccupazione. E c'è un problema, per il cittadino dell'ovest, imparare a comunicare, senza insultare, senza offendere. Ma alla fin fine sono convinto che questo "muro in testa" (la definizione è stata inventata proprio da Schneider ndr) lo supereremo. Ci vorranno tanti anni, una generazione. Ma quel muro non è di cemento. Non serve rischiare la vita per superarlo, basta un po' di curiosità e di modestia».

Bruno Miserendino

Dalla Prima

sportivi, artisti e giornalisti, anche gli scrittori siano finalmente coinvolti dalla pubblicità». Nessuna perplessità, quindi. «Certo - incalza Fruttero - Pavese non lo avrebbe mai fatto, Calvino forse sì. Fatto sta, che se uno scrittore non smette di produrre le sue opere, in quanto assorbito totalmente dall'attività pubblicitaria, vi sono solo elementi positivi in questo genere di sperimentazione». In tal senso, la formula pubblicitaria di Bulgari conferma la tendenza a inserire la parola nella dicitura delle immagini. Un po' come è accaduto al cinema con *Trainspotting*, dove tra una scena e l'altra, il grande schermo veniva occupato da un termine emblematico, o agli ultimi concerti di Battista, durante i quali si proiettavano versi in greco classico, anziché raggi laser. E se il fenomeno agitava il dubbio che persino le lettere rischiassero di essere trasfigurate in immagini, questi racconti-spot possono forse confortare chi teme per il futuro della lettura.

Gianluca Lo Vetro

Il segretario del Centro islamico milanese «bolla» il nuovo romanzo della scrittrice edito da Mondadori

«Non leggete quel libro, è anti Islam»  
 Anatema musulmano per La Spina

La condanna, lanciata durante la presentazione pubblica a Milano: «L'opera è straordinaria ma la trama svolge la funzione di struttura portante dei cliché occidentali. Ed è stato pubblicato dalla stessa casa editrice dei "Versetti satanici" di Rushdie»



L'amante del paradiso di Silvana La Spina Mondadori, Milano 1997 pp. 297 lire 30.000

Un'immagine della Palermo araba tratta dal libro di Silvana La Spina

La Palermo araba nel folgorante «L'amante del paradiso»  
 1034, catastrofe su Balarm

Silvana La Spina traccia un grande arazzo e un'appassionante storia collettiva.

Anno 1034 dell'era cristiana, 426 del calendario islamico. Palermo, che ancora risponde al nome arabo di Balarm, è acciacciata sotto una pioggia iperbolica. Molle e continua, l'acqua che cade da un cielo gonfio di neri presagii ne allaga i terrazzi e i giardini, le moschee biancoazzurre dalla cupola ramata, i tuguri dei poveri e le regge dei ricchi. Quasi volesse, con la sua equanimità, annunciare la duplice catastrofe a cui tutti, di lì a poco, soccomberanno. Siamo al tramonto dei quasi trecento anni di dominazione araba sull'isola siciliana. Fra non molto essa verrà rivendicata con le armi da Costantinopoli e dagli imperatori di Germania. E la Chiesa chiederà crociate contro i musulmani. Tra non molto, fra il popolo di Sicilia, comincerà a serpeggiare un morbo misterioso e assassino, una peste che non distingue il nobile dal ladro, la sposa dalla concubina.

«In attesa che lo sfascio arrivi, la vita musulmana a Palermo è ancora dolce, come per molti anni ancora, nelle gaside dei poeti arabo-siculi, dolceamaro sarà il sapore del rimpianto». Così, da affabulatrice sapiente, la scrittrice siciliana Silvana La Spina apre il suo nuovo romanzo, *L'amante del paradiso*, consegnandoci al suo folgorante registro narrativo e linguistico. Da lì in avanti, infatti, chi legge non avrà più un attimo di tregua, perché le pagine di questa storia

d'amore e tradimento, di guerra e di magia, dense, visionarie, liriche, brutali, scherzose, tragiche, giocate spicciolosamente sul crinale tra alto e basso, lo riempiranno di sempre nuova sorpresa e meraviglia. Riassumere l'intreccio de *L'amante del paradiso* è impresa da non tentare neppure. Si accenti, chi legge queste righe, di sapere che il territorio che solo molti secoli dopo diventerà il nostro comune paese è, all'epoca della storia narrata, appetibile zona di conquista per i potenti della terra. A Palermo, epicentro simbolico del terremoto politico e religioso che sconvolgerà le relazioni tra oriente e occidente, sud e nord, si va preparando la fine di un'epoca.

Su questo millenario sfondo irrompe, evocata dalla lingua ibrida e ventosa di una scrittura che le annessi letterarie e i miti culturalgiovannili di questi anni non hanno neppure sfiorato, una girandola di personaggi. L'audace e maschia Katarina da Capua, figlia del conte cattolico Pañdolfo; il saraceno Ali ibn at-Tumna, l'uomo che la amerà riamato, comandante in capo della Marina dell'emiro siciliano al-Akhal; frate Elia, figlio del popolo musulmano «chiamato» alla fede cristiana e visitato, come il monacello Antonius e la stessa Katarina, da visioni angeliche e profetiche voci; il lucido e infido eunuco Omar al-Walid, gran visir dell'emiro di Sicilia e spia del basileus Michele di Costantino-

poli; Sayyidah, madre dell'emiro e governatrice del suo harem, e l'ampio corteggio di spie e servitori, concubine lascive e vergini mute, che le ruota attorno nello spazio concluso e insidioso riservato alle donne. E accanto a questi e ad altri che potremmo convenzionalmente definire i personaggi principali, compare un numero incalcolabile di figure minori. Eppure tutti incidono il testo della loro presenza, della loro particolare e irripetibile vicenda, come se l'autrice ci tenesse a mostrare che la Storia si fa sulla carne viva di uomini e donne, che il destino dei singoli non ha un peso specifico diverso dalle sorti di un impero se non per il fatto che proprio da esse, spesso, è tracciato.

Sul piano visivo l'immagine che forse meglio corrisponde al romanzo polifonico di La Spina è quella di un grande arazzo fittissimo di dettagli e sfumature di colore. Ma spiace affidarlo al solo senso della vista, perché nei furibondi andirivieni dei personaggi, esposti alla repentinità di movimenti narrativi da favola o da racconto popolare, perennemente in fuga, si ritrovano un ritmo e una fisicità da leggere con altri sensi. C'è il vento e ci sono gli odori e i suoni: il rumore della guerra e il lezzo della paura, la fragranza delle erbe mediterranee e il fruscio silenzioso della pelle degli amanti, il fetore gravidella malattia e il geloso, verde susurro del potere. [M.N.]

MILANO. Milano, 27 ottobre, ore 21. Attorno al tavolo della Casa della cultura, in occasione della presentazione de *L'amante del paradiso*, il nuovo romanzo di Silvana La Spina pubblicato dalla Mondadori, prendono posto il critico Francesco Durante, lo scrittore Vincenzo Consolo, il segretario del Centro culturale islamico di Milano, Rosario Pasquini, il poeta irakeno Fawzi Al Delmi e l'autrice. Tra il pubblico numerosi gli islamici, tra cui l'Imam, massima autorità religiosa della comunità milanese, e vari rappresentanti della casa editrice. Il tema di cui si dibatterà, a partire dall'opera di La Spina, è: «Islam e Occidente tra passato e futuro».

Durante, moderatore della serata, inizia sottolineando i pregi letterari e l'originalità coraggiosa di un romanzo che tenta l'operazione complessa di lanciare un ponte verso il mondo islamico e la sua cultura, ma anche di aggiungere alcune tessere mancanti al mosaico della nostra identità nazionale. E da qui, da quest'ingenuo e appassionato tentativo di La Spina di fare i conti con le proprie origini, di decodificare la propria «sicilianità» alla luce di una storia secolare di dominazioni, civili convivenze, ibridazioni non solo culturali e linguistiche, di cui i tre secoli di sovranità araba sono parte essenziale, prende il via l'analisi di Consolo.

«La Spina - dice lo scrittore - ci ha dato il romanzo che lo storico Michele Amari, autore del fondamentale *Storia dei musulmani di Sicilia*, e Elio Vittorini, che ne curò il compendio, auspicavano. Risalendo all'inizio della storia che possiamo chiamare siciliana - poichè, per citare Sciascia, i siciliani cominciano a identificarsi come tali nel periodo arabo -, la scrittrice ha saputo tenere insieme «passione, vigore di fantasia, fiato d'epica e un linguaggio che porta via al galoppo di cavallo». Un unico appunto fa, Consolo, a quella che definisce «sentenzialità» autoriale: perchè, invece di scorporare dalla narrazione le pagine che stabiliscono un legame diretto tra passato e presente, creando l'inciampo di una sorta di senno di poi, l'autrice non ha lasciato che «le sue metafore camminassero sul carro del racconto?».

Ed eccoci al momento forse più atteso della serata. Introdotto da Durante, che gli propone di parlare del «lascito degli arabi ai destini siciliani», prende la parola l'avvocato Rosario Pasquini, con-

vertitosi all'Islam venticinque anni fa. «Nel nome di Allah, il misericordioso - debutta Pasquini - la lode appartiene ad Allah». E poi spiega come, «in veste di segretario del Centro islamico milanese», abbia «analizzato il testo di La Spina sotto tre aspetti: letterario, storico, islamico». «Il libro è veramente straordinario». Procede, però: «io sono un pensatore religioso e sono responsabile della prima organizzazione socioculturale di base che porta il messaggio islamico in Italia. L'Islam si basa sui canoni ermeneutici fissati dal Corano e dalla Sunna. Qualsiasi altra interpretazione, anche se è giusta, è sbagliata. È una premessa per addolcire quello che il mio dovere di musulmano a tutto tondo mi obbliga a dire». Saltiamo, per necessità di spazio, l'esegesi letteraria. Pasquini stesso, del resto, ci ha suggerito che non è quello il punto. Per un «musulmano 4/4» la vera nota dolente, anzi la «pregiudiziale» alla lettura del testo, è che la casa editrice che lo ha pubblicato è la stessa che ha dato alle stampe *I versetti satanici* di Salman Rushdie. Basta questo a far capire che «si tratta di un libro a forte contenuto anti-islamico». La conclusione a cui Pasquini arriva è infatti che «la trama de *L'amante del paradiso*, per quanto avvincente e narrativamente eccellente, svolge la funzione di struttura portante dei più vietati cliché occidentali contro l'Islam. Si tratta di esplosioni violente, di rapidi lampeggiamenti di mistificazione dell'Islam. Un musulmano, a leggere questi incastonamenti, sta male». La vicenda, incalza serafico Pasquini, invitando a non leggere e a non far leggere il libro, «starebbe in piedi anche senza di essi, dunque che bisogno ce n'era?». Dietro richiesta, indica i paragrafi e le pagine incriminate e lascia intendere che, sfrottando di quei passaggi, il romanzo riceverebbe l'islamico imprimatur.

Fawzi Al Delmi è a disagio. Musulmano e poeta, sembra volersi sottrarre a tanta frontalità, ma finisce per acconsentire: il libro ha intenzionalmente voluto dare un'immagine negativa del mondo islamico. Il pubblico laico rimoreggia e interrompe, quello islamico tace. L'Imam prende la parola per invitarci a essere «l'Occidente che l'Islam immagina», rispettoso, pluralista, democratico, silenzioso. Ogni altro comportamento è una «minaccia».

Maria Nadotti

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì  
 l'inchiesta vecchio stile,  
 i nostri inviati in  
 provincia e in terre  
 lontane, i critici al  
 lavoro, il racconto, e  
 tanto altro. 116 pagine  
 da conservare

di a s e t t i m a n a

dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire